



L'economia tra alti e bassi

Daniele Besomi

Quando, il 26 novembre 2001, il National Bureau of Economic Research (NBER) ha ufficialmente annunciato che a marzo 2001 l'economia degli Stati Uni-

l'economia americana è ufficialmente entrata in una recessione, quella giapponese è depressa da mesi e quelle europee stanno rallentando la già debole crescita. Questi fenomeni non sono nuovi per gli economisti, che da un secolo e mezzo riconoscono l'esistenza di cicli economici e cercano di spiegarne le cause e di trovare dei rimedi. Ma come spesso accade, non vi è accordo tra loro: numerose teorie e interpretazioni sono state proposte, a volte con differenze di fondamentale importanza e inconciliabili. A partire da questo articolo prenderemo in esame i diversi approcci degli economisti, sviluppati dagli albori della disciplina fino ai giorni nostri, cercando di individuare le radici del dissenso teorico e le conseguenze pratiche

ti era entrata in una fase recessiva, nessuno si è stupito più di tanto, in quanto i segni del rallentamento erano ben visibili da diversi mesi ed erano stati ingigantiti dalle conseguenze degli eventi dell'11 settembre. Se anziché di un annuncio si fosse trattato di una previsione diffusa nel febbraio 2000, molti americani sarebbero rimasti increduli: allora l'economia navigava a gonfie vele, e la prospettiva anche solo di un rallentamento sembrava molto lontana.

Questa sembra essere una delle caratteristiche delle recessioni economiche: ogni interruzione di una fase di prosperità pare cogliere di sorpresa tanto gli operatori economici quanto i commentatori e i semplici cittadini; analogamente, delle fasi di depressione spesso non si riesce a scorgere il termine, così che anche le aspettative si deprimono. Eppure l'alternarsi ciclico di fasi di ripresa, prosperità, recessione e depressione è un fenomeno che si ripete (anche se con diverse modalità) fin dalla metà del settecento. La sua regolarità è stata riconosciuta a metà Ottocento ed è stata studiata a partire dall'ultimo quarto di quel secolo, con la produzione di innumerevoli trattati il cui flusso (la cui intensità segue le alternanze congiunturali) continua a tutt'oggi. Un tale stato di cose suggerisce l'opportunità di prendere in esame nel suo sviluppo storico la letteratura sul ciclo economico, a partire dall'enfasi degli economisti classici sul momento delle crisi per concludere con una rassegna degli sviluppi più recenti. Questa operazione ha non solo un senso storico, ma anche una notevole rilevanza per l'interpretazione della situazione attuale e per la comprensione dell'interazione tra le fasi congiunturali e l'intervento economico degli stati - tema, quest'ultimo, costantemente caldo nell'agenda dei dibattiti politici.

1.1. Le crisi decennali

Prima di addentrarci nell'analisi delle teorie del ciclo conviene dare una descrizione sommaria delle peculiarità delle fluttuazioni economiche.

La parola «ciclo» indica di per sé il carattere di regolarità del fenomeno, che ha impressionato gli osservatori fino dalla metà dell'Ottocento. Le prime crisi che hanno colpito il sistema economico capitalistico avevano attratto l'attenzione degli econo-

misti soprattutto per la loro violenza, ed erano state discusse in quanto interruzioni momentanee del processo di accumulazione del capitale. Già Marx aveva rilevato, nel 1848, come le crisi tendessero a ripetersi periodicamente, con una frequenza all'incirca decennale. Una dozzina di anni più tardi, Clément Juglar diede alle stampe il primo trattato esplicitamente dedicato al ciclo economico, nel quale sottolineò il carattere ricorrente del fenomeno. Altri studi si cumularono, e ben presto il ciclo di durata compresa tra sette e undici anni (poi battezzato ciclo maggiore o *ciclo di Juglar*) divenne oggetto di analisi da parte dei maggiori economisti. Queste ricerche raggiunsero un apice negli anni tra le due guerre, indubbiamente a causa della profonda impressione lasciata dalla crisi del 1929-32 e l'urgente necessità di comprenderne le cause e i meccanismi al fine di porre rimedio alle sue drammatiche conseguenze.

Tra le peculiarità del ciclo, ben presto si notò che le fluttuazioni coinvolgono diverse grandezze economiche: il reddito nazionale e il livello di produzione, i prezzi, i tassi di interesse (quelli a breve termine, in particolare), e soprattutto l'occupazione. Queste grandezze salgono e scendono assieme nel corso delle fluttuazioni, anche se alcune di esse oscillano in modo più marcato (il grado di occupazione, in particolare) e alcune tendono a precedere le altre nel loro movimento (suggerendo così la possibilità di prevedere il fenomeno tenendo sotto osservazione certe variabili: sono nati in questo modo i cosiddetti «barometri congiunturali»). Spesso i momenti di passaggio tra prosperità e recessione avvengono in modo violento, accompagnati da rovinose crisi finanziarie, mentre al contrario la ripresa inizia in modo più dolce. Va tuttavia osservato che ogni ciclo differisce dagli altri, in quanto i sistemi economici non sono

macchine perfette ma sono soggetti ad ogni tipo di perturbazioni, che rendono molto arduo il problema della previsione.

1.2. I cicli di cicli

Negli anni Venti del Novecento si osservò come, oltre alle crisi decennali, l'economia fosse soggetta a «onde lunghe», della durata di approssimativamente mezzo secolo, legate al modo in cui nascono, si diffondono e maturano le tecnologie in uso. I primi tre cicli furono riconosciuti da Nikolai Kondratieff, da cui prese il nome. Si identificarono anche cicli più brevi, detti di Kitchin (dal nome dell'economista che per primo li studiò), della durata media di circa 40 mesi, e cicli approssimativamente ventennali (detti di Kuznets, il quale ne discusse solo parecchi anni più tardi), e ben presto si speculò che i cicli di Juglar, Kondratieff e Kitchin fossero in qualche modo sovrapposti.

Dopo la seconda guerra mondiale le economie occidentali entrarono in una fase di prosperità prolungata: le recessioni furono molto brevi e meno violente almeno fino al 1974, senza dubbio a causa tanto delle particolari condizioni iniziali (mezza Europa era rasa al suolo e da ricostruire, a partire da conoscenze tecnologiche già avanzate e da un notevole potenziale di domanda da parte dei consumatori) quanto dell'intervento dello stato nell'economia in funzione anticiclica. Ciò ha determinato un corrispondente spostamento dell'interesse degli economisti dai cicli alla crescita. Le «onde lunghe» hanno così conosciuto un ritorno di interesse, mentre si è iniziato a parlare di «morte del ciclo».

Alcuni autori hanno però continuato ad occuparsi dei cicli maggiori. Le nuove tecniche matematiche hanno permesso di trattare congiuntamente cicli e crescita, così che da un lato ha

potuto nascere il nuovo concetto di «cicli di crescita» - nei quali le recessioni non necessariamente prendono la forma di una diminuzione dell'attività, ma possono presentarsi come un rallentamento della crescita -, e dall'altro è divenuto possibile trattare l'interazione tra due fenomeni che le tecniche analitiche precedenti obbligavano a tenere distinti (o al massimo permettevano di sovrapporre), formalizzando così alcune delle intuizioni formulate nel passato ma mai sviluppate appieno per la mancanza di strumenti adeguati.

Il ritorno di fluttuazioni un po' più marcate negli anni settanta (seppure con intensità minore rispetto ai primi anni del novecento) ha determinato anche per l'ortodossia economica (nei decenni precedenti in posizione difensiva su questo tema) un ritorno di interesse per le teorie del ciclo, che però è discusso più come un fenomeno con cause esterne all'operare del sistema economico che non come un aspetto fondamentale del funzionamento delle economie capitalistiche.

1.3. Le statistiche

I nuovi dati statistici hanno fornito materiale per un'interpretazione che sminuisce il ruolo dei cicli di Juglar. I rilevamenti del NBER, infatti, colgono ogni minima variazione, così che ogni flessione è indicata come recessione (si veda la tabella 1.1). Questa procedura aumenta naturalmente il numero di cicli in un dato periodo, diminuendone pertanto la durata (che in media è ridotta a circa 53 mesi, 48 se si escludono gli anni di guerra: vedi tabelle 1.2 e 1.3) e influenzando anche i rilevamenti dell'ampiezza delle fluttuazioni. Alcuni commentatori hanno notato come questa pratica (che risulta dalla decisione di definire la recessione come una «significativa e generalizzata diminuzione nel-

l'attività che duri più di qualche mese e che sia riconoscibile nella produzione industriale, occupazione, reddito reale, e smercio all'ingrosso e al dettaglio») a volte generi confusione, dal momento che non permette di riconoscere i cicli maggiori da semplici svolte temporanee. Un confronto con i dati per la Gran Bretagna raccolti da Aldcroft e Fearon (che coincidono, per numero di cicli, con la valutazione di Matthews, seppure vi siano leggere discrepanze sulle date), che hanno rilevato 10 cicli tra il 1856 e il 1937 per una durata media di 8.1 anni, rivela che il NBER ha identificato nel medesimo periodo 7 cicli in più (la cui durata media è dunque di 4.7 anni: vedi tabella 1.4).

Marx, Juglar e gli altri teorici che si sono occupati di ciclo fino alla seconda guerra mondiale, non disponevano certamente della messe di dati mensili calcolati dal NBER. La loro visione era più intuitiva, basata su un periodo più lungo (le statistiche di Juglar, ad esempio, erano su base annua), e coglieva le variazioni più macroscopiche ignorando (o interpretando come cicli di Kitchin) le fluttuazioni di minore entità. Non per questo, però, la loro interpretazione era meno accurata: l'attività economica non procede mai in modo lineare né lungo una semplice curva sinusoidale, ma mostra un andamento ben più complesso, che visto al «microscopio» si rivelerebbe caratterizzato da andamenti altalenanti. Riducendo la scala temporale e modificando la definizione di «recessione», è possibile aumentare quasi a piacere il numero di «massimi» e «minimi» osservati. La grandezza degli autori appena citati è consistita nel saper cogliere un movimento complessivo dell'economia, individuare certe regolarità, ed interpretarlo come un problema (teorico, prima ancora che pratico). È di questo che ci occuperemo nei prossimi articoli.

(Continua)

Questo articolo e i successivi saranno via via disponibili sul sito

www.datacomm.ch/azione, con il supporto di link a siti riguardanti gli autori o i temi considerati. I testi saranno costantemente aggiornati e completati con riferimenti bibliografici più dettagliati di quanto non sia possibile fornire a stampa.

TABELLA 1.1: IL CICLO NEGLI USA¹

DATE DI RIFERIMENTO		DURATA IN MESI		CICLO	
MINIMO	MASSIMO	CONTRAZIONE	ESPANSIONE	DA MINIMO A MINIMO	DA MASSIMO A MASSIMO
1834	1836	12	24	60	60
1838	1839	24	12	48	36
1843	1845	48	24	60	72
1846	1847	12	12	36	29
1848	1853	12	60	24	72
1854.12	1857.06	24	30	84	86
1858.12	1860.10	18	22	48	40
1861.06	1865.04	8	46	30	54
1867.12	1869.06	32	18	78	50
1870.12	1873.10	18	34	36	52
1879.03	1882.03	65	36	99	101
1885.05	1887.03	38	22	74	60
1888.04	1890.07	13	27	35	40
1891.05	1893.01	10	20	37	30
1894.06	1895.12	17	18	37	35
1897.06	1899.06	18	24	36	42
1900.12	1902.09	18	21	42	39
1904.08	1907.05	23	33	44	56
1908.06	1910.01	13	19	46	32
1912.01	1913.01	24	12	43	36
1914.12	1918.08	23	44	35	67
1919.03	1920.01	7	10	51	17
1921.07	1923.05	18	22	28	40
1924.07	1926.10	14	27	36	41
1927.11	1929.08	13	21	40	34
1933.03	1937.05	43	50	64	93
1938.06	1945.02	13	80	63	93
1945.10	1948.11	8	37	88	45
1949.10	1953.07	11	45	48	56
1954.05	1957.08	10	39	55	49
1958.04	1960.04	8	24	47	32
1961.02	1969.12	10	106	34	116
1970.11	1973.11	11	36	117	47
1975.03	1980.01	16	58	52	74
1980.07	1981.07	6	12	64	18
1982.11	1990.07	16	92	28	108
1991.03	2001.03	8	120	100	128

¹ Dati del NBER (www.nber.org/cycles.html) integrati con dati del Centre for International Business Research (in D. Glasner, *Business Cycles and Depressions*, New York: Garland, 1997, p. 732-33)

TABELLA 1.2: DURATA MEDIA DEL CICLO NEGLI USA: TUTTI I CICLI²

	CONTRAZIONE	ESPANSIONE	CICLO	
			DA MINIMO A MINIMO	DA MASSIMO A MASSIMO
1854-1991 (31 cicli)	18	35	53	53
1854-1919 (16 cicli)	22	27	48	49
1919-1945 (6 cicli)	18	35	53	53
1945-1991 (9 cicli)	11	50	61	61

² Dati del NBER (www.nber.org/cycles.html)

TABELLA 1.3: DURATA MEDIA DEL CICLO NEGLI USA: (GUERRE ESCLUSE)³

	CONTRAZIONE	ESPANSIONE	CICLO	
			DA MINIMO A MINIMO	DA MASSIMO A MASSIMO
1854-1991 (26 cicli)	19	29	48	48
1854-1919 (14 cicli)	22	24	46	47
1919-1945 (5 cicli)	20	26	46	45
1945-1991 (7 cicli)	11	43	53	53

³ Dati del NBER (www.nber.org/cycles.html)

TABELLA 1.4: DURATA E AMPIEZZA DEI CICLI NEL PNL, UK 1836-1937⁴

DA MASSIMO A MASSIMO	ANNO MINIMO	DURATA IN ANNI			
		CONTRAZIONE	ESPANSIONE	TOTALE	AMPIEZZA
1836-39	1837	1	2	3	2.67\$
1839-46	1843	4	3	7	4.52
1846-56	1850	4	6	10	2.14
1856-59	1858	2	1	3	1.98
1859-65	1862	3	3	6	1.36
1865-74	1869	4	5	9	1.49
1874-83	1879	5	4	9	1.81
1883-90	1886	3	4	7	1.28
1890-1901	1894	4	7	11	1.88
1901-07	1904	3	3	6	1.55
1907-13	1909	2	4	6	-
Durata media		3.2	3.8	7.0	
Ampiezza media					2.07
1920-29	1921	1	8	9	5.02
1929-37	1932	3	5	8	2.90
Durata media (1920-37)		2	6.5	8.5	
Ampiezza media (1920-37)					3.96

⁴ Tratta da D. H. Aldcroft e P. Fearon, *British Economic Fluctuations 1790-1939*, New York: St. Martin's Press, 1972, p. 9.